

Omelia dell'Arcivescovo

Diventano sempre più rare le ordinazioni sacerdotali che è forte la tentazione, nell'omelia, di voler dire tutto del ministero presbiterale, senza tralasciare nulla. Ma il rito in sé è ricco di significati, contenuti in gesti che, superata la suggestione e lo stupore iniziale, parlano da soli. Vi basterà perciò seguire con gli occhi, la mente ed il cuore questa straordinaria liturgia, per entrare nel mistero di Cristo sacerdote a cui Marco oggi verrà conformato. In particolare, vi chiedo di non perdere nulla del dialogo nel quale il candidato si impegna a diventare presbitero, promettendo di dedicarsi assiduamente al Ministero della Parola, alla celebrazione dei misteri di Cristo, alla preghiera di intercessione per il popolo, a curare l'intimità della relazione con il Signore e a vivere in comunione di obbedienza con il Vescovo.

Nell'omelia preferisco perciò sottolineare l'aspetto dell'essere preti sul quale la Parola di Dio proclamata getta luce: la *profezia*, cioè il parlare a nome di Dio. Senza timore di forzare i testi biblici, estenderei il concetto di essere profeta a tutto il ministero pastorale che attende il nostro fratello Marco, il quale già da diacono ha colto le primizie di questo fondamentale *munus* che, peraltro, non è riservato alle persone ordinate ma è prerogativa di ogni battezzato.

Gesù esercita a Nazareth il ministero profetico insegnando, ma non è accolto, e viene snobbato dalla supponenza e dall'incredulità dei compaesani. È vero: quando una persona conosciuta fa strada, a volte nasce un pizzico d'invidia e così se ne sminuisce l'importanza, si ridimensionano le sue qualità, forse perché non si accetta che coloro dei quali conosciamo anche i punti deboli possano crescere, cambiare, migliorare. Condividere i dolori dei propri amici è nobile, ma è ancor più nobile l'atteggiamento di chi gioisce per le gioie e i successi altrui.

Questo episodio evidenzia i danni generati dai pregiudizi e dall'atteggiamento saccente di chi ritiene di sapere ormai tutto, che non mette in discussione la propria visione della vita e della fede, che non accetta che qualcosa o qualcuno possa metterlo in crisi. Gesù ha convertito tante persone ma con i farisei non ha cavato un ragno dal buco; costoro, forti delle proprie convinzioni religiose, mai avrebbero potuto accettare l'idea di un Dio-uomo, di un Dio crocifisso. Eppure erano i più vicini alla Parola, la studiavano in profondità, la mettevano in pratica! La profezia è

impotente di fronte alla chiusura del cuore, che caratterizza spesso i professionisti delle “cose di Chiesa”, come talvolta diventiamo anche noi preti.

I nazaretani, dal canto loro, “si scandalizzavano” di Gesù perché lo volevano conforme alle proprie esigenze, incline a soddisfare i loro bisogni. Lo scandalo che suscita Gesù nasce dalla difficoltà di accettare la sua incarnazione, il suo essersi inserito nell’ordinaria storia degli uomini, l’assoluta normalità di essere *il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone*. La profezia non può piegarsi agli umori della piazza e alle aspettative individuali. Per questo Gesù, *lì non poteva compiere nessun prodigio*; per entrare nel mistero dei miracoli, infatti, condizione essenziale è aprirsi alla novità.

Il vangelo ammonisce a non *impossessarci* di Gesù, a non manipolarlo, a non imprigionarlo nei nostri schemi. La Chiesa, pur avendo ricevuto tutti i tesori di grazia dal Signore, sa di non conoscerlo appieno; noi preti, chiamati a guidare la comunità, sappiamo di non poterne esaurire il mistero in una elaborazione teologica, sappiamo che Gesù non può essere ingabbiato in formule rassicuranti e in una vita pastorale abitudinaria. La profezia comporta un rischio continuo, apertura del cuore all’imprevedibilità di Dio; solo così può continuare a compiere prodigi e a salvarci.

La Parola odierna ci dice che l’efficacia della profezia non dipende dall’*audience*. Lo ricorda Ezechiele nella prima lettura: di fronte ad un popolo ribelle, lui continuerà a presentarsi come profeta, “*ascoltino o non ascoltino*”. Caro Marco, cari presbiteri e diaconi, saremo giudicati dalla fedeltà alla parola che annunciamo, non dai *like* ricevuti sui *social* o dal successo di pubblico e di critica. Essere profeti, come Gesù, ci fa essere pietra d’angolo, voce critica nei confronti dello spirito mondano, a partire dal nostro esempio di vita. Sulle prime, l’accondiscendenza sembra vincente ma, alla lunga, specialmente i giovani cercano coloro i quali sanno proporre la misura alta del Vangelo. Gesù si è incontrato con tutti, specialmente con i più incalliti peccatori, mai però ha sminuito la portata del suo insegnamento per la ricerca del consenso o per scendere a compromessi; per questo, è stato rifiutato e ha pagato con la vita.

Nella seconda lettura – un brano a cui sono particolarmente legato e dal quale ho tratto il motto episcopale – Paolo dice a tutti noi, e a te Marco, che il profeta è chiamato ad essere *trasparenza* di Gesù, dell’umanità debole di Cristo. Non è un discorso facile da accettare perché oggi prevale il modello del vincente, e perciò si tenta di nascondere o di rimuovere dall’esperienza quotidiana tutto ciò che ne evidenzia la dimensione fragile. È però un’illusione, perché l’uomo continuamente

sperimenta in sé la debolezza e non la forza; e manifestazione lampante ne è la morte. In fondo a Nazaret non accettarono la *debolezza* di Gesù e della sua storia umana. Ma proprio la debolezza della sua umanità ci ha salvato.

Paolo non enfatizza la debolezza come valore in sé quasi in modo masochistico. Per chi crede in Cristo, soprattutto per noi presbiteri, il Suo “fallimento” è decisivo perché è un’esperienza che ci accomuna. Quando, caro Marco, ti chiederò se *vuoi essere sempre più strettamente unito a Cristo*, devi considerare che prima di tutto c’è Gesù di Nazaret, crocifisso e risorto, partecipe della nostra condizione di creature e totalmente solidale con la nostra debolezza, fino ad una morte infamante e dolorosa. La nostra fragilità, quando ne prendiamo atto, è luogo di incontro con il Signore e solo in una relazione viva con Lui posso integrare gli inevitabili fallimenti pastorali; viceversa, se non riconosco le mie debolezze e non divento permeabile all’azione dello Spirito che agisce anche per mezzo di esse, se mi baso sui miei punti di forza, sarò succube della spinta interiore del fare e cercherò di fare del mio io il centro del mondo. Ma non sarò mai felice.

La fragilità rivela una dimensione umana essenziale: quella dell’essere creatura e frutto dell’amore che l’ha preceduta. Ecco perché il Signore dice oggi anche a te, caro Marco, *Ti basta la mia grazia*. Se la nostra vocazione profetica è di lasciar trasparire la grandezza di Dio nella nostra piccolezza, possiamo accettare anche di apparire sterili e insignificanti agli occhi del mondo. Solo in questa consapevolezza potremo anche integrare i consigli evangelici di povertà, castità ed obbedienza e così saremo più forti – non più deboli – e non perché *bravi*, ma perché *veri*.

Se la debolezza del Crocifisso risorto, sarà il criterio della tua missione profetica, potrai incontrare tutti, senza eccezioni e accogliere quelli che si sentono esclusi per la loro fragilità spirituale e morale; tutto ciò che sei e farai lo consegnerai ogni giorno al Signore, alla Chiesa che ti ha generato alla fede e oggi al presbiterato, ai confratelli con i quali oggi si rinsalda il vincolo sacramentale di fraternità e comunione.

L’amicizia e la stima mie personali e dei tanti che conoscono la tua spiritualità, la tua attenzione ai fratelli e alle sorelle ammalati, l’intercessione di S. Maria Goretti, la protezione della Vergine Maria, nostra patrona, ti accompagnino in questo cammino, come le escursioni in montagna che tanto ti appassionano, per conformarti al cuore di Gesù Cristo, vetta del nostro sacerdozio.

✠ ROCCO PENNACCHIO
Arcivescovo